

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali e Diritti Umani



DA MACHIAVELLI A GRAMSCI: UN PERCORSO
NEL REALISMO POLITICO

Relatore: Prof. FRANCESCO BERTI

Laureando: ANNA DAL CHECCO
matricola N. 2014866

A.A. 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I. MACHIAVELLI E IL REALISMO POLITICO	5
1.1. Il realismo politico	5
1.2. Natura umana e potere politico in Machiavelli	14
CAPITOLO II. DAL PRINCIPE DI MACHIAVELLI AL NUOVO PRINCIPE DI GRAMSCI	23
2.1. La figura del Principe in Machiavelli	23
2.2. Il nuovo Principe in Gramsci.....	30
CONCLUSIONI	39
BIBLIOGRAFIA	41

INTRODUZIONE

Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli (1469 - 1527), grande autore della letteratura italiana, rappresenta una svolta significativa all'interno del realismo politico, per la modernità della visione e della metodologia di analisi.

Il presente lavoro prende le mosse da un rapido excursus sul realismo politico, dall'illustrazione delle posizioni innovative sviluppate nei loro rispettivi tempi da Tucidide, Hobbes e Morgenthau, con un focus specifico sul passaggio dalla mentalità teocentrica del Medioevo alla visione rinascimentale, laica e antropocentrica, propria dell'autore fiorentino.

Tale inquadramento ha consentito di comprendere pienamente la distanza del Nostro dalla tradizione, con il suo chiaro mutamento del catalogo delle virtù del Principe, che suona come una polemica consapevole, da parte di chi l'ha scritto, di come l'«opuscolo *De principatibus*»¹ stia rivoluzionando i parametri della politica².

La ricerca si concentra, poi, sulla visione pessimistica che Machiavelli ha della natura umana, per lui intrinsecamente maligna, e su come, secondo l'autore, essa influenzi le dinamiche politiche.

Alla luce delle considerazioni globali del comportamento umano, che il Segretario fiorentino ricollega ad un'indiscutibile e immutabile malvagità, si è potuto intendere meglio l'arte della politica con le funzioni ad essa attribuite dall'autore.

Si aprono, a seguire, le pagine de *Il Principe*, l'opera più importante di Machiavelli, su cui ci si è molto soffermati per indagare quali comportamenti, a suo avviso, un Principe nuovo debba assumere per mantenere il potere e riuscire a rendere l'Italia un nuovo Stato moderno al pari degli altri già esistenti.

¹ Machiavelli Niccolò, *Lettera a Francesco Vettori*. 10 dicembre 1513.

² Gazich Novella, *Lo sguardo della letteratura: linee, protagonisti e temi della letteratura italiana ed europea*, a cura di Gazich Novella e Settimo Luisa Rossella. Milano, Principato, volume 2, 2020, p. 388.

I capitoli centrali del Trattato, forse non a caso, ne racchiudono la vera novità: si tratta della rappresentazione lucida e non edulcorata dell'azione politica del Principe, secondo l'elaborazione fatta da un letterato esperto di cose moderne e discepolo delle lezioni antiche, desideroso di definire, con uno stile incisivo e concreto, l'utilità dell'azione politica, nel rispetto della "verità effettuale".

Il focus si sposta, poi, sull'influenza che il pensiero politico di Machiavelli ha avuto, quattro secoli dopo la composizione dell'opera, su Gramsci: questi, infatti, reputando l'autore de *Il Principe* rivoluzionario e moderno, si è riconosciuto in lui, pur in una circostanza storica diversa.

Infine, ritengo importante sottolineare come la limitazione della politica ad una propria sfera, dominata da leggi intrinseche, indipendenti da implicazioni metafisiche e morali, porti l'Autore a convincersi che tali leggi vadano scoperte con un metodo di tipo induttivo e con un nuovo modo di affrontare i problemi della politica. Così come il grande «Leonardo decise di fondare sull'esperienza il suo lavoro di scienziato, scrivendo: "Inanzi che tu facci di questo caso regola generale, pruovalò due e tre volte"; Machiavelli usò le stesse parole e procedure per svelare una infallibile «regola generale» anche negli eventi storici e negli sviluppi politici»³. E' pur vero che in alcune circostanze egli teorizza in maniera generale prima di accedere al piano empirico dei fatti, ma anche in questi casi resta centrale il valore dell'esempio, che riconduce sempre a situazioni reali e sperimentate.

³ *Ivi*, p. 417.

CAPITOLO I

MACHIAVELLI E IL REALISMO POLITICO

1.1. *Il realismo politico*

Nel saggio *Il realismo politico*, il filosofo Pier Paolo Portinaro definisce questa teoria come «quell'empirismo che ha per oggetto i fatti del potere»⁴; il suo lessico consente di fare «appello al modo d'essere dei rapporti di potere considerati indipendentemente dai desideri e dalle preferenze di attori o dalle teorie, più o meno esplicitamente normative, di spettatori»⁵.

È una prospettiva che guarda dunque alla politica come essa è, non come dovrebbe essere: implica che l'uomo politico debba adeguarsi alla realtà effettuale e non ai principi morali; non si basa su idealismi o valori etici universali, ma su un'analisi pragmatica, che prende le mosse dal rapporto diretto con il momento storico e mira a sua volta ad incidere su di esso. L'indagine sulla realtà concreta, non vincolata da assiomi astratti ma condotta sui dati empirici offerti dall'esperienza, costruisce una teoria politica scientifica. La dottrina del realismo politico tiene in considerazione gli interessi e i moventi psicologici degli attori, sempre correlati alla valutazione dei fini.

Secondo tale impostazione, il fine primario dell'azione politica è il raggiungimento ed il mantenimento del potere. La politica è quindi intrinsecamente correlata al potere e alla competizione per il potere stesso: «il realismo [...] guarda alla realtà politica come al luogo del conflitto»⁶, anche se ciò non significa che «non aspiri a raggiungere la pace e non consideri la pace come un valore»⁷. In un contesto storico caratterizzato da guerre, conflitti e rivalità tra potenze politiche, l'emergere di questa dottrina è stato quindi favorevole. Nella Riforma protestante, per esempio, le guerre di religione e le lotte per il potere hanno messo in luce le dinamiche politiche

⁴ Portinaro Pier Paolo, *Il realismo politico*. Brescia, Scholé, 2023, p. 143.

⁵ *Ivi*, p. 44.

⁶ *Ivi*, p. 11.

⁷ *Ivi*, p. 17.

concrete e hanno richiesto una nuova comprensione pragmatica della politica. Queste circostanze storiche hanno spinto gli scienziati ad esaminare più a fondo il significato del potere politico e a creare teorie che soddisfacessero le esigenze e le circostanze del tempo.

L'approccio realista propone, dunque, un'etica interamente laica e sottolinea l'importanza di valutare attentamente le circostanze politiche, in relazione al successo o all'insuccesso delle azioni dell'uomo, alla loro efficacia commisurata al bene dello stato, all'utile.

Il realismo politico riconosce poi l'ambiente culturale e storico in cui si svolge l'azione politica. La storia, la cultura, le tradizioni e le strutture di potere attuali hanno un impatto sulle dinamiche politiche. Per comprendere le motivazioni e le azioni degli attori politici, l'analisi realistica tiene conto di questi elementi. *Il Principe*, per esempio, si propone lo scopo pratico di fornire alla famiglia dei Medici strumenti per reggere al meglio un principato moderno ed avviare la formazione di uno stato ampio e politicamente accentrato, capace di trattare adeguatamente con i grandi stati europei, tenuto conto della drammatica crisi nella quale l'Italia del tempo si trova.

«La realtà di cui parla il realismo è propriamente una realtà storica. [...] Non può sorprendere pertanto che la genesi del realismo come orientamento del sapere e della condotta vada individuata in ambito storiografico»⁸. Molti fattori storici, culturali e intellettuali, infatti, hanno contribuito alla formazione del realismo politico come approccio teorico e filosofico alla politica. Questa corrente di pensiero è cresciuta nel corso dei secoli ed è spesso associata ad opere di grandi storiografi e filosofi come Tucidide, Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes.

L'antico storico greco del V secolo a.C. circa, Tucidide, può essere considerato come uno dei primi teorici del realismo politico: dalla sua opera «è già enucleabile» - e nei suoi tratti essenziali sarà alla base del moderno discorso politico - «il paradigma del realismo politico [...], il riconoscimento di alcune costanti antropologiche (paura, utile e onore come moventi o

⁸ *Ivi*, pp. 61- 62.

cause finali dell'agire politico) e della logica antagonistica (amico - nemico) della politica» e l'individuazione di una «legge biologica» nelle dinamiche di crescita e di decadenza del potere⁹.

Tucidide discute nella sua opera *La guerra del Peloponneso* le cause e gli effetti delle guerre tra le città-stato greche, sottolineando come la lotta per il potere, gli interessi nazionali e la realtà politica siano fattori determinanti nelle decisioni prese. La sua analisi oggettiva della politica, basata sull'osservazione empirica, è uno dei contributi più importanti che egli dà al realismo politico. Tucidide utilizza un approccio storico rigoroso per comprendere gli eventi politici, rompendo con la tradizione mitica e leggendaria dell'epoca; si impegna nella ricerca approfondita e accurata dei fatti, intervistando testimoni. La sua attenzione ai dettagli e il suo rigore nell'analisi storica hanno contribuito a mettere le basi per una politica realistica.

Tucidide analizza la natura del potere politico e le cause reali delle guerre, sostenendo che alla base di queste sono spesso presenti delle motivazioni egoistiche, come il desiderio di ottenere risorse, l'ambizione di dominio o la paura di essere dominati. Egli, inoltre, mette in discussione le motivazioni ideologiche o morali spesso utilizzate per giustificare i conflitti, concentrando la sua attenzione sugli interessi concreti che guidano le azioni degli attori politici: *Le Storie* sono, infatti, importanti anche «per la profondità con cui scandagliano la dimensione politica della natura umana»¹⁰.

Un altro aspetto cruciale della sua opera è la rappresentazione del potere come motore delle relazioni politiche. Tucidide osserva che la ricerca di potere e la lotta per il dominio tengono le redini della politica, sottolineando come gli stati agiscano in base ai propri interessi piuttosto che ai valori morali universali: sono i motivi di potere che spingono gli stati a mantenere o ampliare la loro influenza.

Tucidide sottolinea, infine, quanto sia importante l'equilibrio di potenza per definire una stabilità e prevenire i conflitti. Egli osserva come le grandi

⁹ *Ivi*, p. 63.

¹⁰ *Ibid.*

potenze si compensano tra loro per evitare che uno stato abbia una supremazia eccessiva: ciò contribuisce a mantenere un certo equilibrio di potere. Il concetto di equilibrio di potenza è ancora una parte importante del pensiero politico pragmatico, che ha, tra le altre cose, anche rilevante impatto sulle relazioni internazionali.

Malgrado la rilevanza di Tucidide, tuttavia, molti autori considerano Niccolò Machiavelli, autore del XVI secolo, il padre del realismo politico moderno. Fino a lui, infatti, tutte le discipline, quindi anche la politica, erano strettamente dipendenti dalla teologia. Sant'Agostino e San Tommaso, per esempio, pur con qualche differenza, subordinavano la politica all'etica e alla teologia; allo stesso modo, gli *Specula principis* medievali offrivano ritratti idealizzati del principe nei quali i regnanti si sarebbero dovuti specchiare e riconoscersi o conoscersi. *Gli specchi del principe* ritraevano le virtù da perseguire e i vizi da condannare: una sorta di catalogo delle virtù del buon cristiano.

Secondo l'approccio concreto del realismo politico, invece, tali principi non sono pertinenti alla valutazione dell'operato di un sovrano.

Nel trattato *De regimine principum* di Egidio Romano, dedicato a Filippo il Bello, il principe è considerato addirittura un intermediario tra l'uomo e Dio. Nel Medioevo la chiesa aveva infatti esercitato un potere, anche culturale, molto forte: la morale condizionava così la definizione del buon politico, che doveva dunque avere le caratteristiche dell'uomo pio e caritatevole.

A partire dal 1400/1500, però, la politica inizia ad essere disancorata dalla morale e dalla teologia, diventando piano piano una dottrina autonoma. Questo accade perché la chiesa comincia a perdere terreno e importanza, grazie al sopravvento di una mentalità molto più laica e antropocentrica, modellata sull'epoca classica. Da questo momento in poi, quindi, le categorie del politico non devono più necessariamente dipendere da quelle della morale. L'approccio degli studi, sganciato dalla teologia, crea un nuovo modello di politica che guarda alla realtà e che, quindi, parte da essa:

non è più un principio biblico e morale che regola le caratteristiche del buon reggitore, bensì il realismo.

Lo stesso Machiavelli, nel capitolo XV della sua opera maggiore, dichiara che prima di lui si è trattato dei principi come dovrebbero idealmente essere, dimostrandosi consapevole della distanza tra la sua posizione nuova e tutta la precedente riflessione moralistica e idealistica: «sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa» e ancora «lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico [...]»¹¹.

Al vero sapere politico Machiavelli arriva attraverso una via duplice ma unitaria, che egli ci indica «con accento solenne»¹² nella Dedicà a Lorenzo, in apertura al Trattato: a differenza di coloro che intendono trovare favore presso un principe donandogli ornamenti e oggetti preziosi o animali a lui graditi, egli intende mostrare la sua servitù al proprio con quanto ritiene più pregevole, ovvero «la cognizione delle azioni degli uomini grandi», imparata da Machiavelli «con una lunga sperienza delle cose moderne», in qualità di Cancelliere della Repubblica fiorentina, e con «una continua lezione delle antiche». *Il Principe* si presenta, dunque, come la riduzione in «uno piccolo volume», delle verità politiche acquisite sul campo e tramite le letture dei classici¹³.

All'amico Francesco Vettori Machiavelli aveva scritto, nella lettera del 10 dicembre 1513, che gli anni trascorsi nell'esercizio del suo ruolo di segretario della cancelleria fiorentina «non gli ho né dormiti né giuocati»¹⁴: egli, infatti, «aveva svolto con singolare alacrità e intelligenza quanto il suo ufficio gli richiedeva, fino a diventare, in particolar modo dopo il 1502 [...] un elemento centrale della burocrazia diplomatica e militare della sua città»¹⁵.

¹¹ Machiavelli Niccolò, *Il Principe*. 1532, cap. XV.

¹² Inglese Giorgio, *Per Machiavelli: l'arte dello stato, la cognizione delle storie*. Roma, Carocci editore, 2013, p. 74.

¹³ Machiavelli Niccolò, *Il Principe*. 1532, dedica a Lorenzo de' Medici.

¹⁴ Machiavelli, *op. cit.*, *Lettera a Francesco Vettori*.

¹⁵ Cutinelli Rendina Emanuele, *Introduzione a Machiavelli*. Roma - Bari, Editori Laterza, 1999, p. 10.

Nell'articolo intitolato *Realismo versus Utopia*, Sergio Belardinelli, professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Bologna, osserva come sia dall'utopia politica sia dal realismo si generi, però, «una pericolosa chiusura dell'orizzonte, una sorta di sacralizzazione della politica, a volte proprio contro la religione, ma sempre a scapito della laicità della politica, che spinge realismo e utopia a diventare «religioni politiche» [...]»¹⁶.

Il professore dichiara:

Si potrebbe dire che c'è qualcosa di utopico anche nel Principe di Machiavelli, [...] notoriamente considerato il riferimento più classico del realismo politico. Penso, ad esempio, all'idea machiavelliana di poter un giorno realizzare l'unità dello stato italiano. D'altra parte, come ha scritto Luigi Firpo, «Chi non è realista, chi non ha un forte senso dei rapporti di forze, delle possibilità, del contesto sociale e culturale in cui si trova a operare non è un utopista» (Firpo 1982, 12)¹⁷.

Anche lo studioso Hermann Grosser coglie nella perorazione conclusiva de *Il Principe* un «appello ai sentimenti e agli ideali, come non mai prima»¹⁸ fatto. Egli però non ritiene questa parte una «incongrua appendice al resto del libro», nonostante «la personificazione dell'Italia e l'enumerazione di ben nove termini connessi per asindeto», l'enfasi e la magnificenza del linguaggio, non più «scarno, asciutto, essenziale», suscitino un sorprendente pathos oratorio, che muove gli affetti dell'ascoltatore o del lettore¹⁹: «l'Italia è più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa»²⁰. I toni del capitolo XXVI, a tratti somiglianti a quelli di un predicatore, appaiono invece plausibili all'interno di un'opera militante e che si presenta come una risposta concreta alla crisi politica dell'Italia

¹⁶ Belardinelli, Sergio, *Realismo versus Utopia. Looking for new analytical perspectives.*, "Governare La Paura. Journal of Interdisciplinary Studies", 9 (1/2016). <https://governarelapaura.unibo.it/article/view/6547> (versione italiana), p. 305.

¹⁷ *Ivi*, p. 304.

¹⁸ Grosser, *op. cit.*, p. 721.

¹⁹ *Ivi*, p. 720.

²⁰ Machiavelli, *op. cit.*, *Il Principe*, cap. XXVI.

contemporanea, poiché mirano ad esortare all'azione in forme capaci di smuovere dopo una trattazione fortemente razionale e pragmatica.

Nel XVII secolo, il filosofo politico inglese Thomas Hobbes

condivide gli assunti principali del realismo politico di Tucidide: il pessimismo antropologico, la scissione tra politica e morale (di origine sofistica), i concetti di potenza e sicurezza alla luce dei quali entrambi gli autori svolgono le proprie analisi politiche, una visione ciclica della storia che postula una natura umana immutabile; inoltre, egli accoglie senza riserve l'atteggiamento anti-demagogico e di opposizione alla retorica dello storico greco²¹.

La sua opera più importante, infatti, *Il Leviatano*, fornisce una prospettiva pragmatica e realistica della politica e della struttura sociale. In particolare, Hobbes definisce la natura umana egoista e competitiva, sostenendo che lo stato di natura è caratterizzato dalla lotta di tutti contro tutti. Egli crede nella necessità di un'autorità centrale forte per porre fine a questo stato di conflitto: il suo suggerimento è l'istituzione di un "Leviatano", un governo centrale che esercita tutto il potere, per garantire l'ordine, stabilire e applicare le leggi. L'equilibrio del potere e la stabilità politica, quindi, sono secondo Hobbes fondamentali per mantenere l'ordine sociale, prevenire la guerra civile e stabilire un rapporto bilanciato di potere tra le persone e le istituzioni. Il realismo politico considera il potere come una parte importante della gestione delle relazioni politiche e della prevenzione del caos e della violenza, e si basa su questo concetto di un'autorità centrale forte che controlla e regola la società.

Un altro aspetto principale del pensiero hobbesiano è l'importanza dell'autointeresse razionale. Secondo Hobbes, le persone agiscono in base alla loro convenienza e logica, cercando di massimizzare il loro benessere e la loro sicurezza.

²¹ Fabbri Enrica, *Dal realismo politico di Tucidide a quello di Hobbes*. Firenze, Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie), XV (2009), pp. 13 - 14.

Questa visione egoista e razionale dell'agire umano è in linea con l'approccio realista, che considera che gli attori politici sono guidati dai propri interessi personali e nazionali e non da valori o ideali universali.

Altri pensatori e studiosi hanno contribuito significativamente allo sviluppo del realismo politico nel corso dei secoli successivi. Il famoso studioso e teorico del XX secolo, Hans Morgenthau, per esempio, attraverso la sua analisi dell'agire degli stati e delle dinamiche delle relazioni internazionali, ha favorito significativamente lo sviluppo della teoria del realismo politico. Nel suo libro più importante, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, esempio di pensiero pragmatico, egli enuncia i sei principi del realismo politico:

1. Political realism believes that politics, like society in general, is governed by objective laws that have their roots in human nature. [...]
2. The main signpost that helps political realism to find its way through the landscape of international politics is the concept of interest defined in terms of power. [...]
3. Realism assumes that its key concept of interest defined as power is an objective category which is universally valid, but it does not endow that concept with a meaning that is fixed once and for all. [...]
4. Political realism is aware of the moral significance of political action. It is also aware of the ineluctable tension between the moral command and the requirements of successful political action. [...]
5. Political realism refuses to identify the moral aspirations of a particular nation with the moral laws that govern the universe. [...]
6. The difference, then, between political realism and other schools of thought is real, and it is profound. However much the theory of political realism may have been misunderstood and misinterpreted, there is no gainsaying its distinctive intellectual and moral attitude to matters political²².

²² Morgenthau Hans J., *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*. New York, Fifth Edition, Revised, 1978, pp. 4-15.

La politica è, dunque, governata da leggi oggettive, le cui radici affondano nella natura umana; il concetto di interesse, definito in termini di potere, è l'indicatore principale che aiuta il realismo politico a trovare la sua strada, all'interno di un contesto di politiche internazionali, è una categoria oggettiva, universalmente valida, il cui significato però può variare. Il realismo politico, inoltre, conosce il significato morale dell'azione politica, come pure l'ineluttabile tensione tra l'imperativo morale e le esigenze di un'azione politica di successo; rifiuta di identificare le aspirazioni morali di uno stato con le leggi morali universali; infine, si differenzia dalle altre scuole di pensiero in maniera identitaria.

L'importanza degli interessi nazionali nella politica internazionale è, dunque, una delle principali convinzioni di Morgenthau: egli sottolinea infatti che gli interessi nazionali, il potere e l'equilibrio di potenza sono componenti fondamentali delle relazioni tra gli stati e che gli stati agiscono in base ai loro interessi.

Il concetto di potere come componente essenziale delle relazioni internazionali è un altro aspetto fondamentale del pensiero di Morgenthau. Egli evidenzia il fatto che il potere sia un fattore importante della politica internazionale e che gli stati devono cercare di mantenere e aumentare la loro posizione di potere per perseguire i propri interessi. Morgenthau sottolinea, inoltre, la necessità di un equilibrio di potere tra gli stati per evitare conflitti e instabilità e mette in guardia contro il pericolo di abusi e ambizioni eccessive nel perseguire il potere.

La riflessione di Morgenthau si focalizza anche sulla distinzione tra politica interna e politica internazionale. Egli sostiene che la politica internazionale sia un ambiente caratterizzato da rivalità per il potere e mancanza di una legge superiore che possa governare le relazioni tra gli stati. Questa visione pragmatica riconosce che il sistema internazionale è instabile e sottolinea quanto sia importante condurre una valutazione realistica delle dinamiche politiche globali.

Infine, Morgenthau ha discusso l'etica nella politica internazionale, criticando l'idealismo e la tendenza a valutare gli stati e le loro azioni sulla

base di valori morali universali. Gli stati non dovrebbero essere guidati da principi morali astratti, ma dalla loro situazione e dagli interessi nazionali.

1.2. ***Natura umana e potere politico in Machiavelli***

Nella prospettiva realistica, Belardinelli individua il pessimismo di Machiavelli nella visione dell'uomo:

Quella del Principe è [...] una natura matrigna, disincantata; una natura che ricorda al principe soprattutto il fatto che gli uomini non sono «buoni». [...] Il realismo si mantiene nell'alveo di una considerazione dell'uomo come animale politico che deve fare i conti con i limiti della propria natura (per quanto razionale essa sia); una natura segnata dalla malvagità e dall'ingordigia (la platonica pleonexia) e che proprio per questo ha bisogno di leggi e di un potere che sappiano realizzare quanta più giustizia è possibile, senza perdere mai di vista l'unità del corpo politico²³.

A queste considerazioni, Machiavelli arriva attraverso l'acuta osservazione della vita politica e lo studio della lezione delle antiche cose, che va tenuta in considerazione perché l'uomo è un fenomeno di natura che non varia nel tempo i propri comportamenti, al di sotto della caotica fenomenologia storica (naturalismo). Osservando gli antichi si può arrivare a formulare vere e proprie leggi di validità universale, ad elaborare norme di comportamento e strategie efficaci per ogni contesto, che diano soluzione ai problemi politici di tutti i tempi. Gli interessi letterari furono complementari alla dedizione dell'autore alla politica nel periodo fiorentino, anche in conformità con «l'ambiente in cui si trovava a lavorare, dove studiosi e letterati erano gli amici e colleghi Biagio Buonaccorsi, Agostino Vespucci, Marcello Virgilio di Adriano Berti»²⁴.

Se, infatti, Machiavelli ha obiettivi contingenti, egli comunque elabora una teoria generale della politica, individuando delle costanti che regolano le

²³ Belardinelli, *op. cit.*, p. 305.

²⁴ Cutinelli, *op. cit.*, p. 11.

azioni dell'uomo, la cui natura è immutabile, in virtù della legge naturalistica, ed essenzialmente malvagia. Machiavelli, infatti, sostiene che all'interno dell'uomo esistano delle passioni inestirpabili; si tratta di passioni nocive e dannose, come la competizione e il conflitto, che rappresentano una costante minaccia alla stabilità e alla sopravvivenza dello stato. La politica è l'arte necessaria di saper controllare queste passioni affinché non minino lo stato, ma lo rendano più forte.

Nel Trattato, Machiavelli sottolinea la tendenza degli uomini all'egoismo, alla volubilità e alla ricerca del proprio interesse personale, mostrando una visione realistica, cinica e pragmatica degli stessi: «perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno»²⁵. In questo passaggio vengono sottolineate con chiarezza la natura corrotta degli uomini, la loro propensione ad evitare i pericoli e la loro tendenza a simulare e dissimulare.

La politica è strettamente correlata alla natura umana e alle sue passioni. In questo senso, il Principe deve comprenderle e agire in base ad esse. Machiavelli invita il Principe ad essere astuto e abile nell'utilizzare l'inganno e la forza, se necessario, per raggiungere i propri obiettivi politici.

Il fatto che Machiavelli riconosca la malvagità della natura umana, non esclude la possibilità che gli uomini siano buoni. Per questo motivo, un Principe dovrebbe essere in grado di adattarsi alle circostanze, agendo in modo virtuoso quando possibile, ma senza esitare ad essere crudele o spietato se necessario per il bene del proprio governo, di fronte a comportamenti cattivi. Gli uomini sono «tristi»²⁶ e non osserverebbero la parola data; dunque anche il Principe è autorizzato in caso di necessità a fare altrettanto.

La riflessione politica di Machiavelli trova le sue radici nella cultura del XV e XVI secolo e, in particolare, nel Rinascimento italiano. Quest'epoca di

²⁵ Machiavelli, *op. cit.*, Il Principe, cap. XVII

²⁶ *Ivi*, cap. XVIII.

significativi cambiamenti culturali, sociali e politici, caratterizzata da una frenesia intellettuale e artistica mai vista prima, ha influenzato profondamente la visione dell'autore fiorentino. Nasce innanzitutto una nuova concezione dell'uomo: questo viene messo al centro dell'universo, insieme alla sua capacità di ragionare, di influenzare la realtà e di determinare il proprio destino. Nell'approccio teocentrico del Medioevo, invece, era Dio che rappresentava il fulcro del mondo; il ruolo dell'uomo consisteva nell'essere solo una creatura secondaria, subordinata a Dio stesso. L'Umanesimo e il Rinascimento valorizzano invece l'uomo e le sue potenzialità, promuovendo maggiore autonomia intellettuale e una nuova fiducia nella ragione umana. Gli umanisti credevano nella possibilità di miglioramento e avanzamento attraverso l'educazione, l'acquisizione della conoscenza e la coltivazione delle virtù umane. Machiavelli, che era profondamente radicato in questa cultura rinascimentale, accoglie l'idea che gli esseri umani abbiano la capacità di agire in modo autonomo e di influenzare le proprie circostanze. Nella sua riflessione politica, infatti, egli non considera gli uomini come creature passive, bensì come agenti attivi, in grado di muoversi per perseguire i propri interessi e ottenere il potere. Inoltre, la prospettiva antropocentrica del Rinascimento ha portato ad una maggiore considerazione delle dinamiche sociali, della psicologia individuale e dell'esperienza umana. L'analisi politica di Machiavelli presenta alcuni di questi elementi, come le influenze culturali e sociali, le passioni umane e le relazioni di potere.

La concezione machiavelliana della natura umana emerge anche dalle altre opere dell'autore e, in particolare, dalla commedia teatrale *La Mandragola*. Scritta tra il 1515 e il 1520, l'opera è considerata un capolavoro del teatro del Cinquecento, nonché una delle più importanti della drammaturgia italiana. *La Mandragola* è una satira della società italiana dell'epoca, corrotta e facilmente corruttibile. Il titolo deriva da una pianta le cui radici sono considerate afrodisiache e fecondative; questo è il punto principale della beffa attorno alla quale ruota la commedia.

La storia affronta il tema dell'inganno e quello dell'infedeltà matrimoniale; si svolge a Firenze nel 1504 e racconta di un giovane aristocratico, Callimaco, che perde la testa per Lucrezia, moglie di un uomo chiamato messer Nicia. Callimaco, per ottenere la donna, elabora un piano con l'aiuto di Ligurio, un servitore corrotto, e di frate Timoteo. Callimaco, convincendo Nicia attraverso una serie di stratagemmi e manipolazioni, riesce a far assumere a Lucrezia un intruglio della mandragola; questa pozione la renderebbe fertile e le consentirebbe quindi di avere un figlio, così come suo marito fortemente desidera. Tuttavia, in cambio della fertilità, il primo uomo che avrà rapporti con la donna morirà. Ligurio convince così Nicia a sacrificare un garzone, facendolo dormire con sua moglie la prima notte dopo l'assunzione della mandragola. Questo garzone, però, non è uno sconosciuto: è Callimaco, travestito, che passerà la notte con Lucrezia. Quest'ultima cede alla proposta, spinta dal corrotto frate Timoteo.

La commedia riflette la visione pessimistica che Machiavelli ha dell'uomo: i temi affrontati sono infatti la corruzione, la lussuria, l'inganno e la moralità, come quelli toccati anche ne *Il Principe*. Ne *La Mandragola*, utilizzando il genere comico, Machiavelli esplora le contraddizioni e le ipocrisie della società fiorentina del tempo, ironizzando sull'assurdità delle convenzioni sociali e criticando le istituzioni politiche, con i loro vizi e corruzioni. L'autore analizza la natura umana in modo pungente, presentando attraverso i personaggi l'egoismo, la sete di potere e la capacità di manipolazione degli uomini. I protagonisti dell'opera, infatti, rappresentano le varie sfaccettature della natura umana.

Callimaco, per esempio, è il simbolo del desiderio di potere e dell'egoismo, nonché dell'ambizione e della lussuria: «non è il passivo innamorato che il pubblico si doveva aspettare, ma è a sua volta un machiavelliano uomo d'azione, determinato ad agire per ottenere quanto desidera»²⁷.

Persino Lucrezia, che appare simbolo di virtù e innocenza, e della tendenza umana a diventare vittima degli inganni altrui, si rivela invece rappresentare la lezione dell'autore: «donna onesta, anzi di specchiata moralità [...]»

²⁷ Gazich, *op. cit.*, p. 362.

timorata di Dio, forse ingenua, ma non sciocca», pur capendo ad un certo punto la situazione peccaminosa in cui si ritroverà, con una metamorfosi inaspettata «acconsente ad accettare il rimedio, e lo fa per naturale subordinazione all'autorità della famiglia e della chiesa»²⁸. Nel finale della storia, però, è pronta ad accettare una situazione triangolare, «divenuta anche lei esperta e maliziosa»²⁹, con il prevalere di una spregiudicata logica edonistica ed utilitaristica sulla moralità.

Nicia, suo marito, è invece «caratterizzato dalla stupidità e insieme dalla saccenteria»³⁰; «il suo linguaggio è una sorta di *pastiche* che unisce pedanti espressioni giuridiche a forme del linguaggio popolare fiorentino, con cadute anche nella volgarità»; «vive totalmente chiuso in se stesso e nella logica del suo interesse»³¹; incapace di azioni cordiali ed empatiche. «Nicia rappresenta un modello di umanità del tutto negativo»³², immorale fino al punto da far prostituire la moglie, specchio della società contemporanea all'autore.

Ligurio, servo corrotto e cinico, rappresenta la falsità e l'ipocrisia del genere umano, in quanto disposto a partecipare al piano ingannevole di Callimaco. Egli è il corrisponde del Principe per «il culto dell'azione lucidamente progettata e razionalmente realizzata». Addirittura, secondo alcuni, «in questo personaggio machiavellico si proietta forse [...] l'autore stesso, che compensa nella progettualità di Ligurio, nel suo piano perfetto in ogni dettaglio, la sua frustrazione di uomo attivo costretto all'inerzia dell'esilio»³³. E' frate Timoteo, infine, che «più di tutti gli altri nella commedia incarna un cinismo assoluto»: con un discorso, un vero e proprio capolavoro di arte e retorica, il religioso convince la giovane virtuosa ad un'azione «non solo moralmente abietta [...], ma addirittura delittuosa»³⁴, interpretando fonti religiose in maniera tale da spingere al peccato, giustificandolo.

²⁸ Grosser, *op. cit.*, p. 972.

²⁹ *Ivi*, p. 973.

³⁰ Gazich, *op. cit.*, p. 361.

³¹ *Ivi*, p. 367.

³² *Ivi*, p. 362.

³³ *Ivi*, p. 363.

³⁴ *Ivi*, p. 370.

Lo studio della realtà mostra che la fortuna, ovvero la mutevolezza del caso e della storia, determina in larga misura le vicende umane. Nella riflessione machiavelliana, la fortuna è un termine che indica l'insieme delle circostanze su cui la volontà degli uomini non ha nessun potere; l'azione dell'uomo politico è sempre esposta a delle circostanze che sono di fatto imprevedibili. L'autore, ne *Il Principe* scrive:

Ma per venire a quelli, che per propria virtù e non per fortuna sono diventati Principi [...] considerando Ciro e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni [...] ed esaminando le azioni, e vita loro, non si vedrà che quelli avessero altro dalla fortuna, che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse³⁵.

In questo passo, l'autore discute il tema dell'acquisizione del potere e parla della relazione tra virtù, fortuna e opportunità nel raggiungimento della posizione di Principe. Machiavelli sostiene, analizzando in particolare figure storiche come Ciro il Grande e altri fondatori di regni, che questi abbiano saputo conquistare il potere grazie alla presenza di un'opportunità che hanno saputo sfruttare, e non a causa della fortuna. L'autore sottolinea anche che la loro virtù sarebbe stata inutile e senza valore se non si fossero presentate delle opportunità. In altre parole, la virtù non sarebbe stata sufficiente per raggiungere il potere senza un contesto favorevole o una situazione che offrisse l'opportunità di agire: «e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta»³⁶. Allo stesso modo, la presenza di valori virtuosi ha permesso ai Principi di esprimerli al meglio, sfruttando l'occasione: «e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano»³⁷.

In questo passo Machiavelli mette in discussione la concezione secondo la quale il successo politico è attribuito solo alla fortuna o alla virtù. Egli afferma che l'una necessita dell'altra: la virtù può essere esercitata solo in

³⁵ Machiavelli, *op. cit.*, *Il Principe*, cap. VI.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

condizioni favorevoli e le opportunità consentono ad essa di manifestarsi e di acquisire il potere in modo efficace. Machiavelli analizza l'impatto della fortuna sulle azioni delle persone utilizzando una similitudine: egli paragona la fortuna ad un fiume in piena che, quando si arrabbia, provoca alluvioni che allagano i terreni, spazzano via alberi e strutture e cambiano il paesaggio. Chiunque si avvicini a questo impetuoso fiume deve sottomettersi alla sua forza. L'autore suggerisce tuttavia che gli esseri umani possono attenuare gli effetti negativi della fortuna adottando precauzioni e misure preventive:

Ed assomiglio quella ad fiume rovinoso, che quando ei si adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari, e con argini, immodochè crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso³⁸.

Machiavelli continua:

E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta³⁹.

La metafora viene applicata all'Italia, che Machiavelli descrive come una nazione soggetta a queste fluttuazioni e trasformazioni della fortuna. Egli definisce l'Italia come un paese senza argini e ripari sufficienti, esposta alle avversità impreviste. Se l'Italia avesse avuto una virtù politica diversa, come quella che avevano alcune tra le grandi potenze di quell'epoca - «come è la

³⁸ *Ivi*, cap. XXV.

³⁹ *Ibid.*

Magna, la Spagna, e la Francia»⁴⁰ - le perturbazioni seguenti sarebbero state meno significative o addirittura nulle. Machiavelli vuole quindi mettere in luce la fragilità dell'Italia nei confronti dell'avvenire e l'assenza di una solida forza politica che avrebbe potuto rendere il paese più stabile e resistente alle fluttuazioni del destino.

⁴⁰ *Ibid.*

CAPITOLO II

DAL PRINCIPE DI MACHIAVELLI AL NUOVO PRINCIPE DI GRAMSCI

2.1. La figura del Principe in Machiavelli

Nel suo «piccolo volume»⁴¹ Machiavelli offre al Principe delle proposte di azione politica che gli permettano di migliorare la condizione di enorme crisi in cui l'Italia si trova e di costruire uno Stato moderno al pari degli altri grandi paesi europei⁴². Nel corso del Trattato l'autore delinea quindi «i comportamenti più adatti (anche se contrari alla morale) a un principe «virtuoso» cioè capace di operare per il bene dello stato»⁴³.

Nel suo pensiero politico Machiavelli propone una preliminare classificazione delle forme di governo del tutto nuova, incentrata sulla bipartizione repubblica - principato, e non sulla tradizionale tripartizione aristotelica, basata invece sulla classificazione monarchia, aristocrazia e politia⁴⁴. In particolare, nella prima parte del Trattato, egli delinea le diverse tipologie di principati, individuando in ciascuna di loro «con quali modi si acquistino»⁴⁵. I principati possono essere «o ereditari [...] o [...] nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti [...] o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista [...]. Sono questi domini, così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù»⁴⁶. In questo primo capitolo di pura e semplice definizione elencatoria, Machiavelli distingue tra i principati ereditari, trasferiti all'interno di una famiglia reale da una generazione all'altra, e quelli nuovi, conquistati attraverso l'acquisizione di

⁴¹ *Ivi*, dedica a Lorenzo de' Medici.

⁴² Gazich, *op. cit.*, p. 400.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Simone Rapaccini, «Le forme di governo nel pensiero di Machiavelli», *Pensiero Filosofico*, 14/08/2018, <https://www.pensierofilosofico.it/articolo/Le-forme-di-governo-nel-pensiero-di-Machiavelli/177/#:~:text=Nel%20Principe%2C%20introducendo%20le%20varie,maggior%20parte%20della%20sua%20e%20trattazione.>

⁴⁵ Machiavelli, *op. cit. Il Principe*, cap. I.

⁴⁶ *Ibid.*

un territorio nuovo o l'annessione di uno già esistente. Tra i principati nuovi, egli differenzia ulteriormente i misti, «membri aggiunti»⁴⁷ a principati ereditari già esistenti, e i nuovi del tutto; questi ultimi possono essere stati conquistati con armi proprie o altrui, per virtù proprie o per fortuna.

L'introduzione dell'autore, con questa prima classificazione dei vari tipi di principato, fornisce la premessa concettuale e il preambolo metodologico necessari all'intera opera: sono infatti già contenuti in essa alcuni dei capisaldi della riflessione machiavelliana, quali, per esempio, il ruolo della virtù e della fortuna nell'ascesa al potere del Principe, i problemi connessi alla conquista e al mantenimento dello stato e la questione delle armi; da questo incipit si dipana, inoltre, una trattazione specifica, costituita da tesi, argomenti, esempi numerosi e concreti, obiezioni, rischi del processo e considerazioni plurime, connotati però anche da patenti interesse e passione che Machiavelli esprime alla ricerca di azioni risolutive e spinto dal suo odio per i compromessi⁴⁸.

L'autore dedica i capitoli XVII e XVIII del Trattato alla descrizione dei comportamenti del Principe nuovo rispetto ai temi della crudeltà, della clemenza e della lealtà. Il focus su di essi, correlati alla natura umana, si mantiene per tutta l'analisi aderente alla realtà e non necessariamente a principi etico - religiosi.

In riferimento agli uomini che hanno avuto successo, Machiavelli dichiara che, anche se «quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende», essi sono coloro che non hanno tenuto conto della lealtà e del rispetto della parola data, ma che, anzi, «hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini»⁴⁹. L'autore sostiene infatti che sono «quelli Principi» ad «aver fatto gran cose» che «alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà»⁵⁰.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Grosser, *op. cit.*, p. 693.

⁴⁹ Machiavelli, *op. cit.*, *Il Principe*, cap. XVIII.

⁵⁰ *Ibid.*

Con le sue affermazioni spregiudicate, che lo allontanano dal modo di pensare dell'epoca, secondo il quale la fedeltà rappresenta una virtù, Machiavelli legittima addirittura il ricorso del Principe alla forza e alla violenza. Egli dichiara che ci sono due modi di combattere, «l'una con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo è degli uomini; quel secondo è delle bestie»⁵¹. Quando il primo non basta, «bisogna» secondo l'autore «ricorrere al secondo»; è quindi fondamentale che un Principe sappia «ben usare la bestia e l'uomo»⁵². Machiavelli fa riferimento alla tradizione, proponendo come modello la figura del Centauro Chirone, educatore di Achille, figura mitologica «mezzo bestia e mezzo uomo», ed afferma «che bisogna a un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile»⁵³. Un Principe deve quindi saper essere uomo ma, «per le condizioni umane che non lo consentono»⁵⁴, egli deve saper anche essere bestia. Gli uomini sono infatti «ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene sono tutti tuoi [...]; ma, quando ti si appressa, si rivoltano»⁵⁵. «Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il leone»⁵⁶. Entrambe sono necessarie e l'una non può sussistere senza l'altra, «perchè il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a cognoscere i lacci, e leone a sbigottire i lupi»⁵⁷.

Machiavelli dichiara, dunque, che «un Signore prudente» non deve «osservare la fede» quando questa osservanza gli torna contro e soprattutto quando vengono meno le condizioni che lo hanno indotto a promettere. Gli uomini, infatti «sono tristi» e siccome «non l'osserverebbono a te», allora «tu [...] non l'hai da osservare a loro»⁵⁸.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ivi*, cap. XV.

⁵⁵ *Ivi*, cap. XVII.

⁵⁶ *Ivi*, cap. XVIII.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

E' necessario, però, «questa natura saperla bene colorire»: il Principe, quando si comporta da volpe, non deve dare a vedere che sta agendo con astuzia, ma deve «essere gran simulatore e dissimulatore»⁵⁹. Gli uomini, secondo l'autore, sono così ingenui che «ubbidiscono alle necessità presenti» tanto da essere sempre ingannati: «Alessandro VI», infatti, «non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare»⁶⁰.

Un Principe non deve possedere tutte le qualità che possono sembrare idonee alla sua figura, bensì «è ben necessario parere d'averle», come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intero⁶¹. Se un Principe possedesse le qualità morali in questione, esse potrebbero addirittura rivelarsi «dannose» per lui; sembrare di averle, invece, è per il Principe vantaggioso e utile⁶². Guardando alla figura del Principe nuovo, Machiavelli sostiene che egli si troverà ad agire «per mantenere lo Stato» anche «contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione»; per questo motivo, è fondamentale che «abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano»⁶³. A seconda delle circostanze, dunque, egli non deve «partirsi dal bene, potendo» ma deve «sapere entrare nel male, necessitato»⁶⁴.

Secondo l'autore l'apparenza è importante ed è motivo di successo di chi governa, «perché gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani», perché gli uomini guardano come appari e pochi capiscono quello che sei realmente, «e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbiano la maestà dello stato che gli difende»⁶⁵.

Machiavelli rimarca che

nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi⁶⁶.

«E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli»⁶⁷. Infatti, malgrado ogni Principe desideri essere considerato pietoso e non crudele, nondimeno non va usata male la pietà. Sono numerosi, invece, i principi «li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una università intera»⁶⁸.

Ciononostante, il Principe «deve esser grave a credere ed al muoversi, né si deve far paura da sé stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile»⁶⁹.

Machiavelli si interroga quindi sulla questione se «è *meglio essere amato che temuto, o temuto che amato*»⁷⁰ e, data la natura maligna propria degli uomini, sostiene che sia molto più sicuro, non potendo essere compresenti i due sentimenti insieme, essere temuti che amati⁷¹. Gli uomini, infatti, «hanno men rispetto di offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere»⁷², perché l'amore si basa su un vincolo di riconoscenza che gli uomini possono rompere ogni volta che lo desiderano, proprio perché maligni; «il timore», invece, «è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai»⁷³. Il Principe non deve quindi fare in modo di farsi amare dai sudditi, bensì di farsi temere da loro, senza tuttavia essere odiato, «perché può molto bene stare insieme esser temuto, e non odiato»⁷⁴. Se si

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ivi*, cap. XVII.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

asterrà dai beni «de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, e dalle donne loro», ovvero «dalla roba d'altri», il Principe riuscirà sempre a raggiungere questo risultato, «perché gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio»⁷⁵. Un Principe saggio deve inoltre «fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri», poiché se gli uomini amano secondo la loro volontà, temono secondo quella del Principe⁷⁶.

Il nome di crudele non va tenuto in alcuna considerazione dal Principe quando è alla guida dei soldati, perché solo con questa nomea si mantiene l'esercito unito, come insegna Annibale, le cui virtù non sarebbero bastate senza la sua «inumana crudeltà»⁷⁷.

D'altra parte, proprio la citata scissione tra sguardo politico e giudizio morale consente al Machiavelli di sottolineare come la scelleratezza possa rappresentare la precipua caratteristica del "modus operandi" di chi intenda acquisire il Principato.

Nel capitolo VIII, infatti, egli, indagando i due modi in cui da privati si possa diventare Principi, pone particolare attenzione al primo, quello in cui si agisca con empietà: «[...] quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al Principato»⁷⁸. Tra gli esempi probanti, «di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato»⁷⁹, e, dunque, adducibili come prova del possibile rapporto tra efferata crudeltà e potere, ma anche utili «a chi fusse necessitato imitargli», viene menzionata anche la vicenda esemplare, estrapolata dalla storia antica, di Agatocle di Siracusa (IV - III a.C.), così come Machiavelli l'aveva appresa dalle fonti a sua disposizione⁸⁰. «Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato di un orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata»⁸¹. L'inumano Agatocle,

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ivi*, cap. VIII.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*

dunque, si impadronì del potere compiendo un “cursus honorum” rapido, che lo portò, attraverso i gradi della milizia, prima alla carica di pretore di Siracusa e poi a quella di Principe: «congregò una mattina il Popolo ed il Senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica; e, ad uno cenno ordinato, fece da’ suoi soldati uccidere tutti li Senatori, e li più ricchi del popolo; li quali morti, occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile»⁸². Ne seguì, grazie all’appoggio dei suoi, la liberazione di Siracusa dall’occupazione cartaginese⁸³.

Agatocle pervenne a questi risultati, secondo l’autore, perché «nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo»⁸⁴.

Secondo Machiavelli, dunque, Agatocle «aveva convertito l’efferata crudeltà con cui aveva preso il potere in sollecita cura per il bene dei sottoposti»⁸⁵.

Nello stesso passo «Machiavelli si domanda come, «dopo infiniti tradimenti e crudeltà», Agatocle abbia potuto «vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi da li inimici esterni» senza che nessuno abbia mai tentato di rovesciarlo. La risposta è data dalla celebre distinzione tra «crudeltà male usate» e «bene usate» [...]»⁸⁶: le crudeltà bene usate - «se del male è lecito dire bene» - sono, secondo Machiavelli, quelle «che si fanno una sol volta per necessità dell’assicurarsi, e dipoi non vi s’insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de’ sudditi che si può»⁸⁷. La crudeltà bene usata rappresenta uno strumento necessario in situazioni di assoluto bisogno, specialmente quando è finalizzata a preservare la sicurezza dello stato. Le crudeltà male usate sono invece quelle che, timide all’inizio, aumentano nel tempo e logorano i sudditi.

⁸² *Ibid.*

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Giorgio Cadoni, *Agatocle - Enciclopedia machiavelliana*, Treccani, 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/agatocle_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Machiavelli, *op. cit.*, *Il Principe*, cap. VIII.

Un Principe, dunque, deve saper usare la crudeltà quando le circostanze lo richiedono, così come aveva fatto Cesare Borgia, che con «quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala, e ridottala in pace e in fede»⁸⁸. È grazie alla sua crudeltà, infatti, che il Principe Cesare Borgia era riuscito a riunificare la Romagna. I Principi più caritatevoli, invece, «per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine»⁸⁹.

Un Principe «deve pertanto [...] non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti, e in fede»⁹⁰.

Affinché le crudeltà siano quindi «bene usate»⁹¹, bisogna che vengano rispettate le seguenti condizioni: «che non durino, che siano dettate dalla necessità e, infine, che si trasformino in utilità per i sudditi»⁹². Chi è al governo, deve essere in grado di «scegliere con cura il momento dell'agire crudele: l'inizio del regime, la reazione a una congiura o a un tumulto»⁹³.

2.2. Il nuovo Principe in Gramsci

Gramsci dedica una parte rilevante della sua osservazione politica - «tutta la sua riflessione carceraria su Stato e partito»⁹⁴- all'analisi di Machiavelli. L'opera dell'autore fiorentino, infatti, secondo gli studiosi rappresenta «un punto di riferimento concreto di tutta l'evoluzione teorica e politica dell'autore dei *Quaderni del carcere*» (I edizione, 1948-1951)⁹⁵.

Ciò che lega i due politici è lo stesso «proposito di fondo»⁹⁶: così come Machiavelli

⁸⁸ *Ivi*, cap. XVII.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ivi*, cap. VIII.

⁹² Jean - Louis Fournel, Jean - Claude Zancarini, «Pietà e crudeltà», *Treccani - Enciclopedia machiavelliana*, 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/pieta-e-crudelta_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Livorsi Franco, *Gramsci e Machiavelli*, «Critica marxista», 2004, 1, p. 50

⁹⁵ Sanguineti Federico, *Gramsci e Machiavelli*, Bari, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, prima edizione, 1982, premessa p. VII.

⁹⁶ Livorsi, *op. cit.*, p. 50.

aveva voluto promuovere la costituzione di un grande Stato in Italia, il genere di Stato che chiamiamo «moderno» e che i marxisti diranno «borghese» - quella formazione collettiva, dotata di personalità giuridica, monopolizzatrice della forza e del diritto su un territorio, funzionale allo sviluppo del capitalismo - com'era allora necessario - che si era già affermata soprattutto in Francia e Spagna tramite la monarchia assoluta,⁹⁷

allo stesso modo anche Gramsci sostiene fortemente l'istituzione di un sistema di governo rivoluzionario, tant'è che egli «stesso si sentiva [...] una sorta di nuovo Machiavelli: un politico puro e insieme un pensatore politico, fautore di una forma nuova di Stato, che si stava affermando in altri grandi paesi del mondo, che in Italia, suo malgrado, era stata sconfitta»⁹⁸.

Il momento storico in cui vive Machiavelli, così come sostiene l'autore Novecentesco, presenta notevoli analogie con quello contemporaneo, visto «come fase storica in cui sarebbe stata necessaria ed urgente la fondazione di un altro tipo di Stato: non più borghese, come all'inizio della Modernità, ma proletario; non più moderno, ma per così dire postmoderno [...]»⁹⁹. La necessità di fare tesoro dell'«esempio del nuovo realismo politico rivoluzionario, facendo machiavellianamente di necessità virtù» si sarebbe secondo Gramsci comunque mostrata nuovamente «in un nuovo contesto, proletario invece che borghese»¹⁰⁰. Ciò che «i monarchi assolutisti [...] o Cesare Borgia in quanto *exemplum maximum* di un tal principe «virtuoso» [...]» avevano fatto nella fase iniziale dello Stato borghese, «sarebbe stato fatto da Lenin e proseguito da Stalin in forma di nuovo Stato «operaio» [...]»¹⁰¹. Come affermano gli studiosi di Gramsci, è possibile stabilire una sorta di parallelismo per illustrare l'approccio dell'autore Novecentesco al pensiero politico machiavelliano, affermando che «Machiavelli sta alla monarchia assolutista realizzata in grandi paesi europei (e da fare in Italia)

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ivi*, p. 55.

⁹⁹ *Ivi*, p. 53

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ibid.*

come Lenin sta allo Stato operaio». Gramsci, infatti, «era [...] molto attratto da un'attitudine machiavelliana che scopriva in Lenin»¹⁰².

Nei *Quaderni del carcere* e in particolare nel paragrafo *Il moderno Principe* del 1931-1932, Gramsci definisce Machiavelli come un pensatore cosciente e concreto¹⁰³, «un uomo politico fortemente impegnato» che, proprio per questo suo background,

immetteva nel proprio pensiero lo stile stesso dell'uomo d'azione, sempre pronto a interloquire non solo con i potenti, che magari praticavano già quello che egli diceva, ma con chi non sa: in tal caso per persuaderlo della necessità, per superare l'avvilente situazione storica in cui versava l'Italia, di un capo adeguato alla situazione (Q 13, 16, 1599 e 1601)¹⁰⁴.

In un'annotazione del 1930-1932 dal titolo *Machiavelli*, infatti, Gramsci dichiara che il Segretario fiorentino «aveva [...] scritto per l'azione politica *stricto sensu*», con lo spirito, quindi, non di chi è dimentico del proprio paese e perciò formula concetti astratti¹⁰⁵, bensì di chi pratica «una filosofia della prassi»¹⁰⁶, di chi ha visto e analizzato l'assetto organizzativo già presente in Francia e in Spagna e di chi, «con grande lucidità, avrebbe voluto vederlo attuato anche in Italia»¹⁰⁷. Machiavelli avrebbe quindi compreso «i limiti semifeudali, corporativi, localisti e clericali» dell'Italia del tempo, che avrebbero impedito al paese stesso di «fare la rivoluzione» e «realizzare lo Stato moderno» e, con la sua opera, avrebbe «cercato di individuare, contro quei limiti, una forza effettiva grande, capace di forzare la realtà, individuata nel capo o principe (che per Gramsci nel mondo contemporaneo è costituito dal partito politico innovatore, o rivoluzionario, e non più da un singolo, per quanto dotato) (Q 5, 127, 657-662)»¹⁰⁸. Con l'obiettivo di trovare una

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ivi*, p. 55.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 57.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 50.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 57-58.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 50.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 58.

soluzione a «tali urgenze pratiche», Machiavelli, secondo Gramsci, «avrebbe compreso «che la politica è un'attività indipendente e autonoma che ha i suoi principi e sue leggi diversi da quelli della morale e della religione in generale» [...]»¹⁰⁹. Per questo motivo, «il fiorentino sarebbe stato il primo [...] ad abbozzare una filosofia della prassi, elaborando un «concetto profondamente filosofico», che rappresenterebbe «la vera e propria fondazione di una filosofia della politica» (Q 4, 8, 431)»¹¹⁰. La filosofia della prassi coincide, a detta di Gramsci, con il marxismo, intesa come «dottrina fondata [...] proprio su un «realismo» popolare di massa, animata dalla consapevolezza del fatto che per forzare la storia occorre convertire e coinvolgere nel modo più ampio, al fine della causa del potere nuovo da realizzare, i gruppi sociali che beneficerebbero del cambiamento (Q 14, 33, 1690-1691)»¹¹¹. Il crudo approccio realista machiavelliano, il principio cardine di affrontare senza esitazione «mali estremi come estremi rimedi» si connette, secondo Gramsci,

all'assoluta necessità di eliminare i particolarismi feudali per realizzare il fine dello Stato moderno. Questo sarebbe il senso profondo dell'apologia machiavelliana delle più crudeli e subdole violenze di Cesare Borgia, sempre rivolte, guarda caso, contro nobilotti reazionari che ostacolavano il fine necessario della costituzione di un grande Stato, e non certo contro i borghesi o i contadini, base anzi delle sue milizie (Q 13, 13, 1572)¹¹².

Nonostante l'approccio fortemente pragmatico, Machiavelli «risultò essere, però, un profeta disarmato: un buon maestro di prassi politica inascoltato in Italia, dove i residui feudali erano risultati evidentemente molto resistenti, anche per l'inadeguatezza politica dei nostri intellettuali rinascimentali persino più grandi, che [...] teorizzavano a prescindere dalla specifica situazione nazionale»¹¹³. Malgrado egli avesse teorizzato una dottrina

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Ivi*, p. 51.

¹¹² *Ivi*, p. 52.

¹¹³ *Ibid.*

realista e fortemente realizzabile, capace, secondo lui, di far uscire l'Italia dall'enorme situazione di crisi di cui era prigioniera, Machiavelli non era comunque riuscito a realizzare lo Stato moderno: «lo spirito del Rinascimento in Francia, come altrove, si era fatto Riforma», ma «così non era accaduto in Italia. [...] L'Italia nel XVI e XVII secolo non aveva potuto «fare come la Francia» e nel XX non aveva potuto «fare come la Russia» [...]. Machiavelli, qui, era risultato un isolato»¹¹⁴, a cui «manca il terreno sociale, mancano gli uomini capaci di far vivere i suoi concetti»¹¹⁵. L'autore, infatti, era stato addirittura confinato a San Casciano, con l'avvento dei Medici, che era per Gramsci «la cella del carcere in cui l'avevano rinchiuso i Fascisti»¹¹⁶.

Allo stesso modo anche «a Gramsci, interprete di tale grande processo in Italia, ridotto a meditare in carcere [...], era toccata una sorte analoga. Il suo destino [...] era stato quello tragico di chi vede il futuro, ma non può vedere (operare) nel presente, da cui è escluso dal suo stare all'inferno [...]»¹¹⁷. Sanguineti lo definisce addirittura come vittima di un «dramma umano di combattente rivoluzionario; anche per lui [...] il passato è l'unica cosa certa nella vita, anch'egli può vedere lontano nel futuro: ma è proprio il presente che non conosce, che non gli appartiene»¹¹⁸.

I due autori, quindi, rimangono purtroppo solo i teorici «di ciò che avviene fuori d'Italia, non di eventi italiani»¹¹⁹.

Sebbene dopo il ritorno dei Medici al potere Machiavelli sia stato emarginato politicamente, secondo Gramsci egli «lasciò» comunque «un'eredità da cui per secoli nessuno poté prescindere, ammettendolo o meno»¹²⁰. Per Gramsci, infatti, «il Principe era [...] un grande testo rivoluzionario» perché «coinvolgeva nel processo di costituzione dello Stato moderno anche i

¹¹⁴ *Ivi*, p. 56.

¹¹⁵ Sanguineti, *op. cit.*, p. 17.

¹¹⁶ Livorsi, *op. cit.*, p. 55.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 56.

¹¹⁸ Sanguineti, *op. cit.*, p. 85.

¹¹⁹ Pagina: Gramsci - Quaderni del carcere, Einaudi, III.djvu/413. (2021, dicembre 15). *Wikisource, La biblioteca libera*. Retrieved 16:34, settembre 23, 2023 from [//it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_III.djvu/413&oldid=2868962](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_III.djvu/413&oldid=2868962).

¹²⁰ Livorsi, *op. cit.*, p. 53.

comuni lettori, spiegando a tutti la logica dei rimedi estremi per mali estremi, propria dei principi dell'epoca, da sostenere per fare lo Stato moderno»¹²¹. Machiavelli, secondo quanto dichiara Gramsci, sapeva che per costruire uno Stato nazionale era necessario coinvolgere nella «partecipazione all'impresa, pur configurata nella forma della monarchia o principato assoluto» anche e soprattutto le masse popolari, che all'epoca erano rappresentate dalla borghesia, «classe allora emergente [...], considerata come il substrato sociale delle monarchie assolute allora appena formate o in via di formazione in alcuni grandi paesi europei»¹²². Gramsci stesso sostiene che non esista uno Stato moderno e forte senza il «coinvolgimento dei cittadini»: si trattava, «diceva Gramsci nelle *Noterelle sul Machiavelli* del 1932-1934», di «un «libro per tutti e per nessuno» [...]»¹²³. Lo scopo dell'opera era infatti proprio questo: Machiavelli,

cosciente della necessità di mobilitare vaste anonime forze sopite, sperate latenti, senza il cui apporto attivo e creativo di uno Stato nuovo non avrebbe potuto sorgere né in Francia né altrove, come gli avvenimenti avevano dimostrato e dimostravano [...], avrebbe insomma deliberatamente scritto [...] una sorta di *Manifesto*, ricco di argomentazioni razionali e di potenti immagini evocatrici di passioni collettive (miti), finalizzato alla formazione di un grande Stato moderno in Italia¹²⁴.

L'autore fiorentino «aveva cioè illustrato il tipo [...] ideale, del Principe, visto come il soggetto politico chiamato a fare lo Stato (Q 8, 21, 951 e Q 13, 1, 1555-1556)»¹²⁵. Gramsci apprezza *Il Principe* in quanto lo considera un

testo «di azione politica immediata» (Gramsci, 1975: p. 657), né solo un'utopia né solo un manifesto, che utilizza la forma soreliana del «mito» per dare vita ad un programma radicato nella realtà in cui si inserisce eppure diverso da tutto ciò che vi si trova, una «creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per

¹²¹ *Ivi*, p. 49.

¹²² *Ivi*, p. 51.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ *Ivi*, p. 50-51.

suscitarne e organizzarne la volontà collettiva» (Gramsci, 1975: p. 1556)¹²⁶.

L'opera di Machiavelli «diventa così per Gramsci il simbolo del Partito come «egemone» in senso leninista»¹²⁷. Gramsci sostiene che essa sia capace di integrare il coinvolgimento, le forti immagini evocatrici, il sentimento di rinascita collettiva di natura rivoluzionaria e la dimensione del mito con «una visione politica razionale e realistica, come avevano [...] saputo fare [...] Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, ritenuto l'equivalente «proletario» del *Principe* di Machiavelli»¹²⁸. Livorsi afferma ancora che

l'unione tra i due piani - mito collettivo e ragion pratica - sarebbe [...] stata possibile solo a un soggetto organizzato adeguato al suo fine storico, ossia a una volontà cosciente e risoluta già presente ed operante sulla scena della storia, qual era stato il principe realisticamente, seppur sfortunatamente, teorizzato da Machiavelli, e qual era il Partito proletario finalizzato a fare lo Stato operaio oggi e nella prospettiva del futuro: un Partito rivoluzionario visto infatti, da Gramsci, come «nuovo Principe»¹²⁹.

I due piani, quindi, quello del «mito collettivo» e quello della «ragion pratica», sono stati fusi da Machiavelli con l'obiettivo di «realizzare la massima efficacia storica», così come Marx e Engels avevano fatto nel *Manifesto del partito comunista*¹³⁰. Nell'illustrare questo modello, Gramsci utilizza

espressioni molto forti, come quella della *Miscellanea* del 1931-1932 al paragrafo *Il moderno Principe*, che, ove siano decontestualizzate, apparirebbero persino totalitarie, in quanto affermano persino che bene e male sono stabiliti in funzione dell'affermazione storica del «nuovo Principe», anzi da esso stesso (il

¹²⁶ Gio Maria Tessarolo, "Machiavelli e Gramsci, *Treccani - Enciclopedia*, 15 marzo 2019, <https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/machiavelli-gramsci.html>.

¹²⁷ Sanguineti, *op. cit.*, p. 62.

¹²⁸ Livorsi, *op. cit.*, p. 60.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

partito), che prende il posto nelle coscienze dell'imperativo categorico kantiano (Q 8, 21, 951-953)¹³¹.

Nella *Miscellanea* del 1933-1935, Gramsci afferma anche che per un tale fine «sarebbe pure accettabile il «dannarsi l'anima» (per così dire a fin di bene)». Viene così delineata «l'immagine del «Nuovo Principe», il partito del movimento rivoluzionario», nella quale emerge «una prevalenza, machiavelliana, della dimensione del realismo politico» si deve necessariamente trattare di un realismo politico rivoluzionario, «tale da connettere sempre il movimento e il fine», proprio perché incarna «la necessità e possibilità delle più importanti forze produttive (borghesi al tempo di Machiavelli e proletarie oggi) nella loro tensione a farsi Stato». Separare queste due dimensioni significherebbe «ricadere nel cinico e regressivo «machiavellismo» politico, da non confondere mai con il pensiero di Machiavelli»¹³².

Fondatore dell'*Ordine Nuovo* di Torino del 1919-1920 e sostenitore dell'autorità sociale e politica dei consigli di fabbrica, Gramsci si propone, dunque, «nei *Quaderni del carcere*, come il teorico della sovranità «proletaria» del partito comunista, visto come «nuovo Principe» [...]»¹³³. Egli, infatti, è il pioniere nel concretizzare la questione di un'interpretazione di Machiavelli secondo un'ottica marxista e leninista e lo fa attraverso «due elementi fondamentali di indagine», che corrispondono all'autonomia della politica e al «contenuto pratico e immediato dell'attività del Principe inteso come simbolo della volontà collettiva nazionale-popolare»¹³⁴. Gramsci esprime in questo modo «la sua fede nel vangelo di Machiavelli, cioè nel vangelo della filosofia moderna - di Hegel e di Marx - che non ha bisogno dell'ipotesi di Dio nell'universo, perché pone le sue fondamenta nella storia»¹³⁵. Il progetto gramsciano è quindi quello «di scrivere in carcere, sul

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ivi*, p. 61.

¹³³ *Ivi*, p. 53.

¹³⁴ Sanguineti, *op. cit.*, premessa p. XI.

¹³⁵ *Ivi*, p. 5.

modello del *Principe*, un libro drammatico nel senso di un dramma storico in atto, in cui le massime politiche si presentano come necessità individualizzata»: egli «considera il proletariato italiano erede della concezione del mondo e della scienza madre del nuovo Principe» e sostiene che «il Principe» rappresenti «il Partito»¹³⁶.

Il Principe a cui Machiavelli vorrebbe dare forma «è un tentativo di unificare Stato e società civile, cioè di saldare assieme, nella forma di una dittatura giacobina, gli elementi costitutivi dello Stato «in senso organico e più largo (Stato propriamente detto e società civile) in una disperata ricerca di stringere in pugno tutta la vita popolare e nazionale» [...]]; «questa disperata ricerca è anche la ricerca di Gramsci in carcere»¹³⁷. Il partito politico prospettato da Gramsci come «moderno Principe» deve, secondo Gramsci stesso, «porsi come guida di una radicale trasformazione storica che culmini nella conquista del potere politico-militare, ovvero del dominio» ma anche «mettere in atto una «riforma intellettuale e morale»: utilizzando i concetti propri del mondo di Machiavelli cui Gramsci fa spesso riferimento, si tratta di unire finalmente un Rinascimento ad una Riforma»¹³⁸.

La riflessione di Machiavelli risulta essere per Gramsci non solo un argomento di studio, bensì «un punto di riferimento per un contributo originale al marxismo che ha come questione centrale l'affermazione della dignità e della centralità della dimensione sovrastrutturale politico-culturale». Gramsci con le sue *Noterelle* propone così «un profondo ripensamento del modo di leggere la contemporaneità e la politica [...], con l'obiettivo di dare al marxismo la possibilità di comprendere la realtà in cui si inserisce per poterla veramente trasformare»¹³⁹.

¹³⁶ *Ivi*, p. 7-8.

¹³⁷ *Ivi*, p. 45.

¹³⁸ Tassarolo, *op. cit.*

¹³⁹ *Ibid.*

CONCLUSIONI

La lettura e l'approfondimento dell'opera di Machiavelli hanno soddisfatto una curiosità personale ed un interesse per i temi trattati dall'autore.

Di questo grande interprete del suo tempo, vissuto intensamente e con una partecipazione attiva alle vicende politiche, ho apprezzato, in particolare, la ricerca di nuove vie, scollate dal peso di secoli dominati da un immobilismo di stampo cattolico, sebbene si sia avvertita forte nell'autore la difficoltà di questo passaggio. Machiavelli, infatti, come ci dimostra l'ossimorico ritratto di Agatocle, forse non è ancora del tutto netto nel suo distacco dall'etica tradizionale¹⁴⁰; è curioso, però, osservare questa sua convinzione della necessità di innovare il pensiero politico contemporaneo.

Trovo altrettanto interessanti il desiderio dell'autore di laicizzare la politica e quel suo continuo richiamo al principio di realtà, che ritengo molto attuale; principio che sicuramente crea molte difficoltà, poiché ci porta a riconoscere la malvagità della natura umana, ma che ha il vantaggio e l'utilità di non nascondere i limiti e la complessità dell'uomo stesso.

Ho apprezzato in Machiavelli questo suo saper guardare in faccia la politica, anche sulla base di esperienze personali e di cultura, e ne ho riconosciuto la modernità: malgrado infatti il suo cinismo, che per forza accompagna la sua sincera analisi della politica, e il personale desiderio profondo che oggi l'umanità pratichi la via della risoluzione pacifica dei conflitti e delle controversie, cercata con l'empatia e con la clemenza, ho individuato nell'autore un caldo invito a gestire in maniera efficace, pronta e pragmatica la situazione effettuale nella quale ci troviamo.

Ho infine piacevolmente avvertito la forza e l'attualità anche della scrittura machiavelliana.

Innanzitutto, la sua carica demistificatoria spinge a cercare oltre le apparenze e le convenzioni, educando al pensiero del sospetto, che sa etimologicamente "guardare sotto" e svelare con riferimento a fattori storici

¹⁴⁰ Giorgio Cadoni, *Agatocle - Enciclopedia machiavelliana*, Treccani, 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/agatocle_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

e naturali concreti dell'agire umano quello che si potrebbe nascondere dietro ideali e ideologie.

In secondo luogo, lo stile spesso vibrante e appassionato, lontano dal modello elevato e al contempo pacato di derivazione ciceroniana, restituisce un'immagine viva del pensatore, che sa lasciare spazio ai sentimenti quando ritiene necessaria la loro forza persuasiva.

Interessante risulta anche la combinazione di contenuti e forme: lo "stile dilemmatico", che procede per alternative, illustra e riordina tutte le possibili varianti della realtà analizzata, in un'articolazione concatenata, logica e razionale dei fenomeni; la sintassi, privilegiando la paratassi, attraverso l'accostamento serrato di argomenti, nessi, massime ed esempi, sembra condurci alla verità, asserita in modo perentorio; la varietà dei registri non corrisponde soltanto ai diversi temi e toni dell'opera, ma anche alla compresenza di utopia e realismo, oscillando tra la solennità e la schiettezza; l'esattezza di certo lessico si coniuga con vocaboli più di uso comune, accostati ad una ricca selezione di similitudini che concorrono non solo ad abbellire il testo, ma anche ad avvicinarlo a chi non appartiene al mondo accademico-professionale.

BIBLIOGRAFIA

BELARDINELLI S., (2016), Realismo versus Utopia. Looking for new analytical perspectives., "Governare La Paura. Journal of Interdisciplinary Studies", <https://governarelapaura.unibo.it/article/view/6547> (versione italiana).

CADONI G., (2014), "Agatocle", *Treccani - Enciclopedia machiavelliana*, https://www.treccani.it/enciclopedia/agatocle_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

CUTINELLI RENDINA E., (1999), *Introduzione a Machiavelli*, Roma - Bari, Editori Laterza, prima edizione.

FABBRI E., (2009), *Dal realismo politico di Tucidide a quello di Hobbes*, Firenze, Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie), XV, <https://core.ac.uk/download/pdf/228528029.pdf>.

FOURNEL J., ZANCARINI J., (2014), "Pietà e crudeltà", *Treccani - Enciclopedia machiavelliana*, https://www.treccani.it/enciclopedia/pieta-e-crudelta_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

GAZICH N., (2020), *Lo sguardo della letteratura: linee, protagonisti e temi della letteratura italiana ed europea*, in L. Settimo (a cura di), Milano, Principato, volume 2.

GRAMSCI A., (2021), *Quaderni del carcere*, Einaudi, III.djvu/413, *Wikisource*, *La biblioteca libera*, [//it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_III.djvu/413&oldid=2868962](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_III.djvu/413&oldid=2868962).

GROSSER H., (2010), *Il canone letterario: la letteratura italiana nella tradizione europea*, in M. Grandi, G. Pontiggia, M. Ubezio (a cura di), Milano, Principato, prima edizione.

INGLESE G., (2013), *Per Machiavelli: l'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci editore.

LIVORSI F., (2004), *Gramsci e Machiavelli*, «Critica marxista», vol. 1.

MACHIARELLI N., (1532), *Il Principe*.

MACHIARELLI N., (10 dicembre 1513), *Lettera a Francesco Vettori*.

MORGENTHAU H., (1978), *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, New York, Fifth Edition, Revised, https://old.tsu.ge/data/file_db/anthim/31.eng.pdf.

PORTINARO P., (2023), *Il realismo politico*, Brescia, Scholé.

RAPACCINI S., (2018), "Le forme di governo nel pensiero di Machiavelli", *Pensiero Filosofico*, <https://www.pensierofilosofico.it/articolo/Le-forme-di-governo-nel-pensiero-di-Machiavelli/177/#:~:text=Nel%20Principe%2C%20introducendo%20le%20varie,maggior%20parte%20della%20sua%20e trattazione.>

SANGUINETI F., (1982), *Gramsci e Machiavelli*, Bari, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, prima edizione.

TESSAROLO G., "Machiavelli e Gramsci, *Treccani - Enciclopedia*, 15 marzo 2019, <https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/machiavelli-gramsci.html>.